IL NOME

Se solo potessi dargli un nome tutto sarebbe più facile. Potrei finalmente parlarne con qualcuno invece di continuare a rispondere “tutto bene” alla solita domanda fatta, ad esempio, davanti all’ascensore o alla macchinetta del caffè. Sarebbe bello finalmente raccontare, poter raccontare, avendo un nome da dare a questa situazione, per spiegarla, per descriverla. So che non si tratta di un nome comune, di quelli che appena li pronunci scatta automaticamente pietà, quello sguardo velato di compassione di chi sa, perfettamente, di cosa stati parlando. E non m’importerebbe neanche se fosse un nome complicato da pronunciare , magari straniero, lo scandirei con una certa cadenza, mi ci abitueri, lo pronuncerei con la giusta enfasi. Il nome è tutto, nella vita. Non per niente, per i nostri figli, vengono scelti con grande attenzione e con amore, il più delle volte sono carichi di significato, rappresentano un intero mondo, a volte ci sta dentro l’universo, in un solo nome, al solo pronunciarlo ne hai piena la bocca, ed il cuore, come per il nome della persona amata. Ed io invece sono qui, a fumare questa sigaretta, che non diventa mai l’ultima, a guardare il mondo che sfilava ignaro davanti a me e al mio dramma, attendendo di recarmi all’ennesimo appuntamento per l’ennesimo consulto, riuscendo solo a pensare a quello che mi manca, a quel nome. Perché ci deve essere, per forza. Non esiste una malattia senza nome. Ad esempio, quella donna che è scesa sbattendo nervosamente la portiera, urlando quel “vaffanculo”, quella deve soffrire di una

qualche malattia dal nome comune. Qualcuna di quelle che finisce in “gia”, qualcosa di fastidioso che la rende nervosa e la fa reagire così. Certamente, se io la fermassi adesso, mentre come un treno fumante mi passa davanti, e le chiedessi “ di che male soffre ?” forse mi direbbe “ e tu chi cazzo sei?” ma, subito dopo, mi racconterebbe del suo male, per prima cosa ne pronunciarebbe, con una certa fierezza, o mestizia, chissà, il nome e parlerebbe di come si sente e starebbe subito meglio. Lei stasera si potrà scusare dicendo “è la mia malattia che mi rende così”. Io no, non posso neanche scusarmi. Non che servirebbe più, a questo punto, scusarsi. Ma avrei avuto almeno la soddisfazione di sapere il nome della malattia che mi ha allontanato da Silvia. Anche se lei ha detto che non lo faceva perché ero, probabilmente, malato di uno strano male. Lo faceva solo perché ero diventato insopportabile, a suo dire, irascibile. Ero diventato un altro, irriconoscibile. Aveva proprio usato quell’aggettivo “irriconoscibile”. Mai fatto uso migliore della lingua italiana, cara Silvia, perché neanche io mi riconosco più. Ed il nocciolo della questione è tutto lì, in quel maledetto nome mancante. I sintomi li ho, credo, tutti. Sono arrivati tutti insieme o, forse, ad alcuni non avevo dato peso, dal principio. Con alcuni puoi anche convivere ma con tutti, messi insieme, diventa più difficile. Se avessi saputo da subito questo maledetto nome, da quando il medico mi ha detto, “c’è qualcosa che non va nelle tue analisi ma c’è bisogno di andare più a fondo” avrei reagito diversamente. Ma aveva ragione, siamo andati a fondo, ma io li ho battuti sul tempo, ho fatto prima di loro a toccare il fondo, e con il dito , a volte, raschio un qualcosa di molle ed umido e a

volte ho il terrore di toccare materia cerebrale. E tutto perché non si può ancora dargli un nome. Lo avrei prima odiato, con tutte le mie forze. Successivamente mi ci sarei crogiolato, magari rotolandomi, in quel nome maledetto, come un maiale nel fango. Alla fine avrei capito che era proprio quello, quel nome, a proteggermi. E sarebbe diventato una seconda pelle, avrei iniziato a sentirlo mio. Pronunciandolo, dapprima in punta di lingua e poi sempre con maggiore sicurezza, sarebbe divenuto il mio vessillo , mi avrebbe reso riconoscibile tra mille e portato il conforto altrui, dei colleghi, degli amici, anche di Silvia, lei non m'avrebbe lasciato se avessi saputo dirle quel nome. L'avrei fatto mio, come io ora gli appartengo ed il nostro sarebbe stato un rapporto alla pari, sai "il mio male ed io" "ma non ce la passiamo poi così male". Non sarei stato solo. Avrei avuto un'associazione e altri malati, come me, che, prendendomi per mano, mi avrebbero detto "siamo noi la tua famiglia adesso". Mi avrebbero sostenuto ed invece , di medico in medico, trovo solo teste scosse con troppa veemenza e alzate di spalle. Non ce la faccio più , a vivere così, sono stanco, di stare male e di non sapere il perché, di non sapere se potrò guarire, se peggiorerò. Un nome non si nega a nessuno, anche i cani hanno un nome, e le piante, e le stelle del cielo, miliardi di stelle nel cielo e ognuna ha un nome, ho almeno una sigla, ecco, datemi una sigla, che sia solo mia, anche se da usare solo per chiamare il mio male nei nostri momenti di intimità. L'ignoto che si spalanca di fronte a me è un grande buco nero che vuole ingoiarmi, prego Dio di avere presto un nome, almeno quello, per piangere sulle rovine della mia vita

distrutta, da mettere nelle mie preghiere, per reagire e ricominciare da lì, da quel nome .